

Per Sandra Santolini

Quando l'amico Alves Missiroli mi ha chiesto di scrivere un testo per ricordare la figura e l'opera di Sandra, ho pensato subito che l'avrei scritto qui, di fronte all'Ortles, in mezzo a un prato immenso punteggiato da fiori dai mille colori e dalle forme più svariate. Un luogo, la cui ricchezza botanica, avrebbe acceso la luce della sua creatività, rendendola felice e operativa. Conoscevo Sandra da molti anni, sia perché era la compagna di un amico ed anche perché ci si incontrava, di quando in quando, in occasione di una mostra o di un evento sociale, ma non sapevo che dipingesse. Feci la felice scoperta in occasione della Biennale del disegno di Rimini, nell'edizione del 2018, a cui ero stato invitato anch'io e in cui potei ammirare, per la prima volta, i suoi deliziosi dipinti di piante e fiori. A prima vista poteva sembrare uno squisito catalogo botanico - tecnicamente ineccepibile - d'altri tempi, quando ancora la fotografia scientifica non aveva soppiantato completamente le raffigurazioni della natura: l'opera di un abile disegnatore che si applicava ad un ambito tematico e specialistico, ma, ad uno sguardo più attento, appariva chiaro, molto presto, che l'amore con cui erano realizzate queste figure, la perizia tecnica, l'acutezza dello sguardo, la composizione stessa del soggetto, trascendevano la mera descrizione classificatoria e approdavano ad una sottile e discreta interpretazione poetica vera e propria. Devo confessare, per onestà intellettuale, che non mi è facile, data la formazione estetica che ho avuto, distinguere, in un'opera come questa, con chiarezza, quella sottile linea che separa un abile lavoro artigianale di genere da un lavoro creativo vero e proprio, cioè da un'opera che mostra l'evidenza di una visione del mondo, con tutto il suo carico di mistero, filosofia e consapevolezza linguistica. Quando il lavoro si concentra così radicalmente su un soggetto esterno (in questo caso, l'universo botanico), in un modo che trova i suoi referenti più prossimi e ovvi, nelle catalogazioni degli erbari, è difficile cogliere, se c'è e quando c'è, un afflato poetico e creativo chiaramente visibile al di là del lavoro descrittivo, mimetico e decorativo di tipo artigianale. E sta proprio qui la questione, nel caso di Sandra, che non si può, in nessun modo evadere, qualora si affronti la lettura della sua opera in modo veramente onesto e sincero. Certamente non è facile edificare un'ermeneutica su di un lavoro come questo, anche perché resto convinto che non rientrasse negli obiettivi prioritari di Sandra offrire lo spunto per una catena interpretativa o per una discussione estetica. Credo che a lei interessasse soprattutto - ma questa resta una pura illazione suggeritami dall'osservazione attenta delle sue opere e del suo *modus operandi* - quella catarsi del tempo che accade ogniqualvolta ci si immerge nell'esecuzione artistica di una figura, qualsiasi essa sia; che

l'abile, delicata, paziente, lirica realizzazione dei suoi soggetti fosse, come per ogni vero artista, l'atto di uscita dal tempo che consuma per entrare in quel tempo assoluto che, in fondo, è il dono più grande e prezioso dell'arte, almeno quella che ha ancora il coraggio di misurarsi col fare, con la relazione fondamentale di cervello-cuore-mano. Penso anche che quella sua ritrosia, delicatezza, pudore direi, a non corrispondere mai agli stereotipi dell'artista egoico e prestazionale, sia stata uno dei suoi meriti più grandi. Di fronte ad un esercito agguerritissimo di pittori convinti, a torto o a ragione, di essere dei fenomeni e che regolano tutti i loro comportamenti allo scopo di convincere il mondo di ciò, il suo passaggio discreto e segreto, come quello di un refole di vento che ristora in un momento di orribile calura, sia stato uno splendido esempio di amore vero per il proprio lavoro, per l'oggetto della propria raffigurazione e, soprattutto, per quel dono immenso che le nostre mani rendono possibile e visibile.

Enrico Lombardi, Solda, luglio 2024.